

IL PUNGOLO

GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

PREZZO D' ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre duc. 1. 50
Semestre ed anno in proporzione.
Per l'Italia superiore, trimestre L. It. 7. 50
Un numero separato costa Un grano

Esce tutt'i giorni, anche i festivi tranne le solennità.
L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito
in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello.
La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31
Non si ricevono inserzioni a Pagamento

L'importanza della seduta della Camera, che riproduciamo per intero, ci obbliga a rimettere l'articolo di fondo.

PARLAMENTO ITALIANO

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 2 dicembre

Presidenza del comm. TECCHIO, vice-presidente

La seduta si apre alle ore 1. 20 pom.

Tutte le tribune sono da lunga pezza affollate. Si legge il processo verbale della precedente seduta, ch'è approvato.

Il presidente dà comunicazione degli omaggi fatti alla Camera.

Si legge il sunto di petizioni.

I nuovi deputati Argentini, Ab. Marco, Imbriani, Cedrelli, Nicotera, Lazzaro, Pancaldo, Ugdu-lena, Beretta e Vacca prestano il giuramento.

L'ordine del giorno porta le interpellanze al ministero intorno alla questione romana e alle condizioni delle provincie napoletane.

Ferrari (attenzione) Io chiesi di poter rivolger-
vi la parola, o signori ministri, e spero che mi
userete benigna attenzione. Io mi sono sempre ri-
volto a voi, senza pensare all'avvenire, senza pen-
sare a me. Vi chieggo la stessa benevolenza che mi
fu sempre accordata dal conte di Cavour, allorchè,
proclamando egli Roma capitale d'Italia, io mi
era costituito suo oppositore. Il conte di Cavour
era pazientissimo della polemica; egli mi ascoltò
quando gli dissi: La vostra proclamazione di Ro-
ma, o è un fatto puramente accademico, od è un
fatto troppo conclusivo. È un fatto accademico,
se proclamate Roma capitale d'Italia: essa è, lo
è stata sempre, è la città sacra, il centro stori-
co e naturale d'Italia.

Ma se la vostra proclamazione vuol dire che si
debba trasportare colà il centro del nostro Re-
gno, noi non possiamo che andare incontro ad un
urto inevitabile. Ora, se doveste retrocedere, il
Regno sarebbe perduto; se v' inoltrate, il perico-
lo è troppo grave.

Il conte di Cavour era allora all'apogeo della
sua gloria, egli era considerato come il Mosè del-
l'Italia: egli additava agl'Italiani la terra pro-
messata. Il conte di Cavour sparì, e non vive ora
che nel cielo della gloria. Ma noi che ci troviam-
mo sopraffatti dagli ostacoli delle finanze e della
diplomazia, dopo tanti mesi di aspettativa, noi dob-
biamo chiedere conto su quanto si è fatto per
la capitale d'Italia. Quale fu il risultato dei nostri
sforzi?

Io fui meravigliato di vederlo ridotto a tre do-

cumenti, a tre composizioni letterarie, a tre let-
tere particolari. Quale è il senso di tali documen-
ti? Se mi permettete, lo ridurrò in una sola pa-
rola: che desideriamo andare a Roma al più pre-
sto possibile, che ci è indispensabile. Questo è
buono per noi; ma per il papa? Egli deve rin-
unciare a quanto possiede.

Ma che cosa avrà detto l'imperatore dei Fran-
cesi, leggendo questi documenti? Io non parlo del-
la personalità di Napoleone, ma del capo della
Francia, di quella nazione, la cui storia è gran-
de, come un concetto astratto ed è a tutti nota.
L'imperatore dei Francesi avrà detto: in Francia,
gli enciclopedisti hanno incominciato una lunga
guerra contro il potere spirituale; ma dopo un
mezzo secolo, la guerra morale divenne guerra
materiale.

Gli altari furono abbattuti, i sacerdoti carcera-
ti, il culto distrutto: la statua della dea Ragione
era eretta in tutte le cattedrali della Francia. Il
popolo capì allora che il nuovo culto era tiranni-
co, e poco dopo la statua della Ragione fu abat-
tuta. Furono erette le statue di un nuovo Carlo
Magno, ma solo perchè egli era l'imperatore del-
libertà dei culti. Ora quale sarà stato il pensiero
del discendente del nuovo Carlo Magno, leggendo i
documenti del regno d'Italia? Avrà egli fissato il
suo sguardo alla statua della dea Ragione, o a
quella dell'imperatore Napoleone I?

Il barone Ricasoli ce lo disse egli stesso, quan-
do ci tradusse dal francese la risposta avuta dal-
l'imperatore dei Francesi, dicendoci che il papa
non era d'umore per queste trattative. Ma, per
l'onore della Corona, la nota del primo ministro
non era sottoscritta dal re.

Ma esaminiamo il documento. Io lo esamino per
l'autorità del signor ministro e per la sua stessa
importanza. Poichè si tratta di proclamare un Re-
gno, io tratterò la discussione pacificamente, co-
me un monaco di Monte Cassino (*si ride*).

Ma a chi spetta discutere sugli atti interni della
Chiesa? Spetta a coloro che ne hanno il potere,
a chi può fare le rivoluzioni della Chiesa, ai gran-
di pontefici, ai santi. Come mai un ministro d'I-
talia può usurpare la parte di un santo? (*si ride*).

La Chiesa progredirà, io lo credo. La Chiesa
professa i principii della libertà, non riconosce la
proprietà assoluta, permette le rivoluzioni nella
proprietà, purchè fatte dai poteri costituiti da Dio.

Queste sono verità, ma letterarie, estranee alla
politica. Il ministro del regno d'Italia doveva oc-
cuparsi della politica.

Egli doveva prender per base il memorandum
di alcuni ministri esteri. Voi dite che il dominio
temporale della Chiesa è incompatibile col potere
spirituale. Ma che ne sapete voi? che ne sappia-
mo noi? Che ciò debba avverarsi, io lo credo; l'ho

detto più volte, e lo ripeto; ma ora, coi poteri
così costituiti, col nostro stesso Statuto, come po-
tete crederlo possibile? Voi commettete un pec-
cato (*si ride*).

C'è poi una frase in quella nota ch'io non pos-
so accettare: *libera Chiesa in libero Stato*. Noi
non abbiamo nè libera Chiesa, nè libero Stato. E
nessuno Stato europeo ha libera Chiesa e libero
Stato. Libero Stato è quello che non ammette li-
bera Chiesa; è quello che non paga i sacerdoti,
che non ha sacramenti, nè *Te-Deum*: è uno Sta-
to inconcepibile.

La Chiesa non fu libera che due volte: cioè a
Roma nel medio evo, ed ai nostri giorni in Ame-
rica. Ma noi siamo in condizioni eccezionali, nelle
quali non possiamo parlare di libera Chiesa nè di
libero Stato.

Nel capitolato del signor ministro d'Italia sono
stabiliti i nuovi rapporti tra la Chiesa e il regno
d'Italia. Ma permettetemi di ricordarvi un fatto
storico.

Nel 1149, papa Pasquale II e l'imperatore Ar-
rigo V si trovarono finalmente riuniti nella chie-
sa di S. Pietro, e la pace fu tra loro. Ma quali
n'erano le condizioni? Il papa rinunciava alle de-
nazioni di Carlo Magno, di Pipino, di Ottone, ecc.,
cioè rinunciava al dominio temporale. L'impera-
tore rinunciava ad una sola cosa, forse inconclu-
dente, la nomina dei vescovi.

Ma nella sagrestia, la sola voce di un lomar-
do svelò l'arcano, e l'imperatore mise in prigio-
ne il pontefice. L'arcano stava in ciò, che su
quelle basi il pontefice avrebbe terminato col di-
ventar padrone dell'imperatore.

Ma veniamo alle nuove negoziazioni.

Prima della proclamazione di Roma, il regno si
sviluppò dietro un sistema, il sistema delle annes-
sioni, secondo il quale il Piemonte si estendeva,
le altre provincie italiane si riunivano intorno a
lui, e si costituì un regno, che come quello dei
Longobardi avrebbe potuto un giorno conquistare
tutta l'Italia. Dal giorno che il conte di Cavour,
in seguito dell'annessione delle Due Sicilie, pro-
clamò Roma capitale d'Italia, si entrò in un al-
tro sistema, un sistema di esplosione geografica.
Si distrussero gli antecedenti del regno Longobar-
do, si costituì uno Stato; ma lo Stato non si for-
mò soltanto coll'unione di più città.

Un altro inconveniente io trovo nelle ultime ne-
goziazioni, che cioè il Ministero fu sul punto di
stabilire un ultimo sillogismo, da cui però ha sa-
pato guardarsi: Roma ci è indispensabile; ma Ro-
ma è in mano di Napoleone e dei Francesi, dun-
que.... lo non proseguo, ma altri possono farlo,

Io non vengo ad additarvi piaghe insanabili: ven-
go ad additarvene il rimedio: Fra il sistema del-
le annessioni e il sistema delle esplosioni havvi

un terzo sistema, che prego tutti voi di voler adottare.

Io vi prego di imitare il Piemonte dal 1849 al 1859. Che fece il Piemonte dopo la battaglia di Novara? Il Piemonte tacque; ma ricominciò il suo lavoro in modo nuovo, sconosciuto dallo stesso Carlo Alberto. Esso disse: io voglio che queste provincie sieno così libere, così felici, che tutti vogliano esser con loro.

Ora siamo costituiti in 22 milioni; ma la guerra non è finita, anzi è appena alla metà. Che cosa dunque dobbiamo fare? Dovete fare che questi 22 milioni sieno così felici, che tutti sieno impazienti d'essere con noi (*bravo bene*).

Il conte di Cavour, come un grand' uomo che proclama un principio nuovo, senti che un'era nuova si andava ad incominciare. Dopo le annessioni, il conte di Cavour proclamò il principio che il nostro Regno doveva decentralizzarsi. Udì poscia parlare di regioni; io non ne parlai, ma tutti sentivano il bisogno d'un'organizzazione stabile ed atta a far felici questi popoli in modo che potessero attendere per alcuni anni ancora il gran giorno.

Ma voi, signori ministri, siete entrati in questa iniziativa per la felicità dei 22 milioni, come per l'antico Piemonte?

Io riconosco quanto fu fatto dalle luogotenenze, dai ministri; ma che cosa abbiamo in fine ottenuto? Che una città di oltre 500,000 abitanti è ridotta alla condizione di una provincia come Cosenza, che essa obbedisce ad una piccola città lontana, ed è governata da uomini che, colle migliori intenzioni, non possono riparare a' suoi mali, perchè non conoscono nè luoghi, nè costumi, nè uomini.

Ne nacque che ora siamo sulle spine, siamo ridotti al flagello del brigantaggio. Ma non sapete che, se le montagne del mezzodi non hanno l'aria pura, non si può andare a Roma?... Io credo la strada di Magenta e di Solferino sia ancora aperta, ma dev'essere aperta ancora la strada di Marsala, di Milazzo, di Palermo! (*applausi; l'oratore riposa.*)

Ora devo parlarvi delle provincie del mezzodi: la cui attitudine dovrebbe servire di esempio per conquistare moralmente e materialmente Roma. Devo parlarvi del gran flagello dei briganti.

Io non ne esagererò l'importanza; ma mi atterro ai fatti. Il brigante non è uomo politico; ma ladro. Nessuno può accettare il concorso del brigante. Esso atterrisce tutti i liberali come i borbonici. Riconosciuta la necessità di distruggere i briganti, questa distruzione poteva operarsi in due modi:

O col migliorare la situazione di Napoli, dotando di buone leggi il paese, infondendo la fiducia nei cittadini, esaurire insomma la Dittatura di Garibaldi; e senza ch'io entri a discutere il piano di amministrazione, dirò solo che il principio stesso di libertà doveva compiere la libertà, la forza della rivoluzione distruggere il brigantaggio; una politica autorevole rassicurare le popolazioni.

O coll'invitare un numero di truppe sufficiente per mantenere l'ordine pubblico, finchè fosse venuto il tempo di governare coll'amore.

Molti deputati si fecero già altra volta a chiedere mezzi energici. Ma appena sciolta l'assemblea, si lesse su pe' giornali un'iliade di guerre di brigantaggio. Tali notizie potevano essere esagerate; ma qualche cosa di vero c'era. E la stessa *Gazzetta Ufficiale* contenne in proposito dei fatti che allarmarono l'Europa.

Furono invasi non meno di 80 villaggi.... (Fa una lunga descrizione degli effetti della invasione dei briganti) Voi, o signori ministri, vi scuserete, ma noi non possiamo dissimularci l'esistenza del brigantaggio.

È fuori di dubbio che la truppa italiana vale quanto la francese e l'inglese; essa è paziente quanto coraggiosa, e distinguesi dalla borbonica

per la forza di una rivoluzione.

Gl'indigeni di Napoli avvezzi ad essere maltrattati e insultati dagli ufficiali borbonici, rispettano, com'è naturale, la nostra truppa. Ma qual uso avete voi fatto della nostra armata? Voi l'avete messa in una situazione disperata. I briganti hanno base strategica. Sono insorti; e cento insorti tengono in sospenso mille uomini. Hanno affiliati, che sono di giorno paesani, di notte briganti.

Il dispotismo napoletano era fondato sulla natura stessa del paese: per frenare quei montanari ci vuole una mano di ferro. La nostra truppa non ha neppure l'appoggio della polizia. Allorquando un villaggio insorge, la notizia se ne va gradatamente esagerando: dacchè vi sono errori nel popolo, ve ne sono nella immaginazione popolare.

Le incertezze sono tali che io, dopo giorni di residenza in Napoli, non sapeva ancora nulla di preciso intorno alle stragi di Ponte Landolfo. Decisi di andarvi io stesso; e vi andai. Entro in questa città di 5000 anime; e per le strade solitarie non incontro che pochi villici, che mi guardano con diffidenza. Le case e i mobili erano stati incendiati.

Non vennero risparmiate che tre sole case. Fu bruciato persino il Museo. Mi si presentò il signor Rinaldi, al quale voleva chiedere mi svelasse quali fatti avessero provocato i dolori domestici di quel villaggio. Il signor Rinaldi era pallido, atterrito: aveva gli occhi semichiusi. Chi era il signor Rinaldi?

Era un onesto patriota, i cui due figli, avendo sospirato da lungo tempo l'era della libertà, correvano ad incontrare la nostra truppa che avanzava. Ma la era preceduta da falsi liberali che, presi quei due giovani, li costrinsero prima a versare la somma del riscatto, e poscia li fucilarono.

Uno dei nostri capitani fu sventurato... (Continua a fare una lunga descrizione del brigantaggio). Mi ricordo di un garibaldino che mi disse: Non dimenticherò più il 14 agosto. Era atterrito. Vidi una fanciulla vacillante; quando me le appressai, cadde svenuta; le si apprestarono dei soccorsi, ma indarno: dopo breve agonia, spirò.

Quando andai a Maddaloni, chiesi a quel comandante un uomo o due per accompagnarvi. Mi rispose che non ce ne volevano meno di 20, se non volevamo farci scannare dal nemico. Quando ci ponemmo in vettura, il vetturino ci disse sorridendo: Ecco gli amici. I briganti non potevano nuocerci: ma se ne vedevano i fuochi.

Nel riconoscere questa piaga, lasciate che vi dica che non vi hanno piaghe insanabili. La mia prima parola in Napoli fu: Non precipitate l'annessione: lasciate che Garibaldi, dopo aver liberato quella parte d'Italia, la pacifichi. Dopo pochi mesi, ebbi a chiedere un'inchiesta.

Ora domando se la vita e gli onori degli abitanti sono o no compromessi. Rammento il sangue sparso dai nostri soldati, scarsi di numero; tanti uomini sacrificati. Rinaldi mi diceva: « Non domando niente, non mi dolgo nemmeno ». Così parlano gli amici di libertà; ma gli amici di libertà vi guardano e attendono. (*Bene*).

Andato a Parigi per lavorare in silenzio, il pensiero dei mali dell'Italia meridionale mi travagliava la mente. I miei amici mi consigliarono a ripartire. Tornato a Napoli, alcuni cittadini mi condussero a visitare dei siti ove pel tratto di due miglia non iscorgevasi che case distrutte, incendiate.

Vado a Palermo; i palermitani non mi conducono a visitare i loro monumenti, ma fumanti rovine, che attestavano l'efferatezza dei borbonici. La popolazione di Siracusa gentile, ma fierissima, emigrò in massa per sfuggire alle stragi del nemico. È su questo entusiasmo che fondasi la libertà e l'indipendenza. (*Benissimo*).

Signori, noi accettammo la costituzione; e ci associamo ai pericoli della patria comune. Impedite che i nostri nemici dicano: « Attendiamo che

i delitti degli italiani abbiano colma la misura ». (*Applausi*).

Alfieri svolge con lungo discorso le difficoltà inerenti alla questione di Roma, che contiene in sé la soluzione di quella delle provincie meridionali, attesa la presenza del Borbone nella capitale d'Italia e delle cospirazioni che vi si fanno continuamente contro l'unità italiana.

L'oratore mette a confronto la politica che il conte di Cavour aveva iniziata rispetto alla questione romana e quella seguita dal ministero attuale, e di cui i documenti diplomatici recentemente presentati alla Camera sono il risultato.

Sembra che il deputato Alfieri non approvasse la condotta del ministero attuale, che, secondo lui non ha saputo apprezzare convenientemente le difficoltà della questione romana, soprattutto per la situazione in cui siamo rispetto a codesta questione col gabinetto delle Tuileries.

Non si sono potuti raccogliere maggiori particolari del discorso del deputato Alfieri. Egli conchiude confidando nella ferma lealtà del barone Ricasoli per rassicurare il cattolicesimo che la Chiesa romana sarà rispettata.

Dichiara quindi risolversi di approvare un ordine del giorno che si conformasse ad un altro già votato in altra occasione dalla Camera, ed in cui si raccomandò al governo di adoperarsi al consolidamento dell'ordine pubblico in tutto il regno ed allo sviluppo delle forze nazionali. Egli spera che la maggioranza voterà in questo senso.

Massari. Fu nobile pensiero quello dell'onorevole Ferrari il ricordare come il conte di Cavour usava pazienza coi suoi oppositori. Ed io credo ch'egli sarà convinto come gli amici del conte di Cavour hanno ereditato tale virtù, e sanno ascoltare attentamente le osservazioni degli oppositori, quando sono svolte con tanto ingegno e con tanta convenienza di linguaggio.

Io non lo seguirò nella parte teorica e pratica del suo brillante discorso. Io credo che sulla questione romana noi non abbiamo più nulla a discutere; dopochè alla Camera, nella seduta del 27 marzo, fu adottato un ordine del giorno, che tracciava al governo la via che doveva seguire. La questione si riduce dunque a sapere se il governo vi si è fedelmente attenuto.

Noi abbiamo detto che bisogna andare a Roma, non a dispetto, ma d'accordo col Pontefice; noi abbiamo detto che dobbiamo andar a Roma, non a dispetto ma d'accordo colla Francia. Ora il governo si è discostato da tali principii? Mi pare che risulti dagli stessi documenti da lui pubblicati, ch'egli vi si è religiosamente attenuto.

Io non entrerò in una discussione teorica; dirò soltanto che le trattative del governo possono parere eccessive, ma non già contrarie a quei principii.

A me pare inoltre che colla pubblicazione di quei documenti esso abbia efficacemente gioiato alla causa italiana. La questione romana, abbiamo detto, non si può risolvere che mediante l'opinione pubblica.

Mi basta gettare lo sguardo su tutta l'Europa, e vedremo come l'opinione pubblica sia tuttora divisa e combattuta. Abbiamo veduto un grande teologo italiano, un ex-gesuita, propugnare l'abolizione del poter temporale, mentre un illustre filosofo calvinista sostenne la tesi contraria. La questione non è dunque religiosa, ma politica, e non può esser risolta che mediante trattative diplomatiche.

Abbiamo detto pure che non dobbiamo andare a Roma contro la volontà della Francia. Ora la Francia, tanto generosa e benevola verso di noi, si oppone al nostro desiderio; ed i suoi motivi non possono essere che rispettabili. Se la Francia continua a mantenere le valorose sue truppe in Roma per la protezione del Pontefice, non può certo restarvi per estenderla ai nostri nemici.

Non lasciamo, o signori, radicare la funesta idea che, senza aver Roma, non si possa fare l'Italia. Sia che abbiamo Roma prima o dopo, l'Italia si farà. Guai se vogliamo sostenere la antica formula: o tutto, o niente.

Naturalmente, quello che noi dobbiamo fare, è di organizzare l'amministrazione. Un buon ordinamento interno è il solo rimedio ai nostri mali; ed in ciò io mi credo d'accordo coll'onorevole Ferrari.

Ma io dico altamente: non esiste una questione napoletana. Esiste bensì una grande questione amministrativa del Regno.

Si dice da tutti ogni giorno che le provincie napoletane sono male amministrate. Potrei osservare che in tutto ciò ha parte l'esagerazione; potrei riferire alla Camera, dietro recenti informazioni avute da amici testè venuti da quelle provincie, che il miglior mezzo per provvedere alla buona amministrazione è quello di dar forza al Governo.

Non dirò che il malcontento non esista a Napoli: esiste pur troppo, e tanto più pericoloso, quanto più vago. Ma quali ne sono le cause? La prima cagione è l'eredità del governo passato.

Il governo borbonico era riuscito ad accumulare tante infamie, che col nuovo governo doveva succedere negli animi una reazione ed anche un desiderio di vendetta. Quelle popolazioni immaginose hanno creduto che bastasse il cambiamento di governo per rimediare a tutti i mali. Ciò non è avvenuto, e non poteva avvenire; e di qui sor-geva il disinganno.

Un'altra cagione la troviamo nel modo stesso con cui avvenne il cambiamento. Esso non avvenne come in Lombardia ed in Toscana, ma in seguito ad una dissoluzione da lungo tempo preparata. Ora il nuovo Governo non poteva fare il miracolo di riparare alle rovine prodotte da quella dissoluzione.

Un'altra causa, e, secondo me, essenziale, è la mancanza di sicurezza.

Dal mese di maggio ad oggi le condizioni sono migliorate; nessuno può negare che il flagello del brigantaggio è scemato (alcune voci interrompono l'oratore).

Il Presidente ricorda che le interruzioni non sono permesse.

L'oratore dice che il brigantaggio non può esser vinto sì presto. Cita la storia dei tempi di Murat e la vergognosa capitolazione dei Borboni coi briganti Vardarelli. E rende omaggio al valore delle nostre truppe, che hanno sempre valorosamente combattuto contro i briganti.

Confuta poi le accuse di taluni che giunsero a dire come dalle casse di Napoli fossero tolte dal governo varie somme per impinguare quelle di Torino.

Dopo una breve pausa, l'oratore cita alcune cifre di un rapporto del segretario delle finanze in Napoli, dal quale risulta che, per sopperire ai bisogni di quella amministrazione, dal 4.º aprile a tutto il 31 ottobre scorso furono colà spedite varie somme per un totale di 6 milioni di ducati.

Prende a discorrere delle accuse fatte al governo per l'invasione della burocrazia piemontese; dice che non furono rispettati uomini onorevoli, accusati di formare una famelica consorteria (ilarità). A questo proposito cita il nome dell'onorevole Marco Minghetti, che dice godere in Napoli di una grande popolarità per aver voluto tutto concentrare, assorbire (no, no).

A questo riguardo cita l'opinione espressa dal deputato Lazzaro ai suoi elettori (Lazzaro si oppone, e chiede la parola per un fatto personale).

Conchiude che la causa principale del male del paese siamo noi stessi.

Non lo dico per artificio oratorio. Se invece di disunirci, fossimo invece uniti, le condizioni delle nostre provincie sarebbero molto migliori. Abbiamo dato un triste esempio a quelle popola-

zioni, che sono ottime, e che non partecipano ai nostri dissidi. Ma è questo il modo di dar forza ed aiuto al governo?...

Non vi è rammarico per la perdita Luogotenenza, alle provincie poco importa l'essere governate da un centro piuttosto che da un altro. Quanto a Napoli, questa città ha uno splendore troppo intrinseco, perchè possa avere interesse allo splendore di una Corte. Il ministro dei lavori pubblici, che ha percorso le provincie napoletane, potrà dirvi da quale spirito sono animate quelle popolazioni.

Io invidio all'amico Plutino la gloria (risa) (ho il diritto di chiamare miei amici quelli che effettivamente lo sono) di avere dichiarato che le popolazioni napoletane sono pronte a qualunque sacrificio. Quelle popolazioni sono governabilissime. Ammetto che il Governo ha commesso errori, e ne commetterà, ma in buona fede. (Rumori.) Col 4.º novembre, cessata la Luogotenenza, la responsabilità del Governo è maggiore, è seria.

Io do il voto favorevole al Governo, fra gli altri motivi, perchè, stante le polemiche agitate di recente dai giornali, e nelle quali si è frammisto il nome dell'onorevole presidente della Camera, non vorrei che un voto contrario fosse male interpretato. È tempo di fare astrazioni di persone. È tempo di sacrificii. Quanto a me e ai miei amici, la nostra divisa è: Niente per noi, tutto pel paese.

Lazzaro. Ringrazio l'onorevole Massari per aver ricordato il mio programma agli elettori. Io rettifico peraltro le di lui espressioni, dicendo, aver io dichiarato che lo combatterei quando mi si offerisse l'occasione (ilarità raddoppiata). Soggiungo peraltro che la ragione per la quale io erodo combattere l'onorevole Minghetti è perchè dopo la splendida testimonianza del plebiscito voleva istituire le regioni.

(Continua).

Vertenza Anglo-Americana

Le ultime notizie di Londra recano che colà si crede poco alla possibilità di una soluzione pacifica. Molti indizi autorizzano a credere in effetto che il capitano Fairfax si è limitato a strettamente eseguire ordini precisi.

Risulta da una lettera scritta all'*Evening Star*, che gli Americani presenti a Parigi credono molto poco anch'essi ad un aggiustamento. Tutti i navagli mercantili americani all'Haïve si affrettano di compiere il loro carico per partire al più presto.

L'indignazione e l'entusiasmo aumentano in Inghilterra; tutti gli interessi che una guerra potrebbe compromettere si tacquero. Il popolo, i partiti politici non hanno più che una voce per reclamare una pronta soddisfazione dell'insulto fatto alla bandiera.

La risposta definitiva del governo degli Stati Uniti è attesa a Londra verso il 5 del mese di gennaio; lo che sembra indicare che lo spazio di tempo concesso al presidente Lincoln non può quasi oltrepassare una settimana. Quale ch'ella poi sia, l'Inghilterra è risoluta.

Secondo il *Morning-Post* l'ambasciatore inglese a Washington dovrà domandare soddisfazione in termini perentorii; ma dalle disposizioni che si conoscono esistere in America, sembra chiaro che essa sarà rifiutata. Il *Morning-Post* ricorda che l'attuale ministro di Lincoln, Seward, disse già in un discorso pubblico tenuto a Saint-Louis, che il Nord dell'Unione potrebbe compensarsi col Canada di quello che potesse perdere al Sud; e ch'egli da ministro eccitava gli Stati a fortificare le coste per il caso di possibili ostilità coll'Inghilterra.

A questo proposito il *Corriere Merc.* scrive: Lettere da Londra dicono essere colà opinione

accreditata, anche nelle sfere governative, che l'affare del S. Giacinto e del Trent fosse premeditato dal governo di Washington, col desiderio di una rottura.

Credono a Londra che lo scopo dei federali Nordici sia quello di aprire una vertenza coll'Inghilterra, per avere motivo o pretesto d'invadere il Canada; questa preda desiderando, per rifarsi del Sud, che ormai cominciano a considerare perduto.

Indi maggiore sdegno e concitazione nel popolo inglese.

GARIBALDI

Togliamo dal *Movimento* di Genova del 3 corrente quanto segue:

Il ripetersi ed il moltiplicarsi delle scene di brigantaggio nelle provincie napoletane, il rinascere dei vecchi partiti che non hanno più alcuna ragione di essere, con tanto grave scandalo e danno per la patria, ispirarono al general Garibaldi la lettera che qui sotto riferiamo.

L'eroe non ha dimenticato la sua missione. Egli si ricorda sempre di essere l'anello di congiunzione tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia, l'uomo che può dire una parola di conforto efficace a coloro che soffrono, — e adempie al suo ufficio come il suo gran cuore gli detta.

La lettera accennata è diretta all'onorevole Mignogna che in varie sue lettere dipingeva al generale il misero stato delle provincie meridionali. Eccola:

Caprera, 30 novembre 1861.

Caro Mignogna.

V'invio un saluto d'affetto in risposta alle vostre lettere. — Dite ai nostri fratelli delle provincie meridionali — che dicano a' preti, borbonici, Murattiani e simile canaglia che affligge quelle brave popolazioni, — che la giustizia di Dio è vicina a colpirli e che sola l'infame memoria rimarrà di loro sulla terra italiana. Vostro G. GARIBALDI.

Abbiamo sott'occhi un indirizzo mandato dagli Italiani del Tirolo al gen. Garibaldi, che non riferiamo soltanto per la sua energica bellezza, ma eziandio per le trecento e più firme appostevi da quelli animosi. Eccolo:

Al generale Giuseppe Garibaldi

A voi che un giorno dovrete inalberare sulle vette delle Alpi tirolesi il vessillo sacro d'Italia, sono rivolti oggi i nostri sguardi e le nostre speranze. Sotto la verga dei nostri oppressori siamo lieti di potervi indirizzare un saluto, una promessa — Quando suonerà la vostra voce, possente come la voce del popolo, di cui siete oggi il rappresentante, noi saremo al vostro fianco a combattere come sono stati con voi tanti nostri fratelli a Roma, a Varese, in Sicilia — Noi sapremo allora risvegliare le tradizioni patriottiche dei nostri paesi suggellate con tanto sangue, nè ci fallirà l'ardimento dei padri a far nostra la terra che bagniamo de' nostri sudori — Sentinelle delle Alpi aspettiamo che in queste frontiere naturali d'Italia si strappi l'esosa bandiera austriaca per piantarvi lo stendardo che sventola già dal Minicio a Palermo.

La via sacra che cominciaste a Marsala termina ai confini della Penisola, e voi la percorrerete vittorioso come vittorioso la principiaste. Fate che noi pure possiamo associarci al grido « Italia una e Vittorio Emanuele »

Confidate su petti ardenti, su destre incalite al lavoro e l'eco delle nostre vallate risuoni vittoria — La sola fede nella patria e nel suo avvenire ci fa dimenticare dolori e miserie.

Roma e Venezia vi aspettano, o Generale. Il giorno in cui lo straniero valicherà i nostri monti posti a baluardo d'Italia, sarà chiusa per sempre la storia delle nostre gare fraternelle e la grande Patria di Dante, di Colombo e di Garibaldi potrà rinnovare i portenti dell'antica grandezza.

(Seguono le firme)

Ecco la risposta che commosso da tanto splendida prova di patriotismo, dettava il generale Garibaldi:

Caprera, 30 novembre 1861.

Ai Trentini,

Figli delle Alpi! — I vostri martiri e compagni miei di battaglie e di gloria adornano il mio capezzale. — Stringendo le loro destre già fredde e baciando la loro fronte rugata dall'esilio e dalle sventure, si scolpi nell'anima mia l'eredità di un giuramento. — Vivendo, non vi mancherò; — morendo, lo lascerò ai miei figli, e non vi mancheranno.

Aguzzate dunque i ferri; e l'inno della vittoria echeggerà pure nelle vostre valli, frammisto agli urli di paura dei nostri tiranni.

Vostro per sempre

G. GARIBALDI.

Ad intender meglio la solennità di queste parole, gioverà il notare che nella camera del generale Garibaldi in Caprera, e appunto al suo capezzale, pendono i ritratti di Narciso e di Pilade Bronzetti, i due valorosi Trentini che morirono combattendo, il primo a Treponti in Lombardia, ed il secondo nella giornata del Voltorno.

La vista di quei due nobili volti, il primo dei quali è ritratto dopo la morte, ispirò la mente dell'uomo che nulla dimentica, e la patria può andar sicura che il suo giuramento sarà mantenuto.

REGENTISSIME

Stando all'*Espero*, il portafoglio dell'inter-no sarebbe stato accettato dal sig. Cordova.

Il duca Proto, dice il corrispondente torinese del *Corriere Mercantile*, è partito per Genova, donde si imbarcherà per Nizza. — Buon viaggio!

La *Monarchia Nazionale* dicesi autorizzata a dichiarare che il marchese Pepoli non ebbe a ricevere alcuna lettera dal principe Murat, e tanto meno tale lettera che parlasse di diritti o di rinunzie sulle provincie napolitane, come avevano affermato certi fogli.

La *Patrie* afferma, che sia a Parigi, sia a Torino si avrà da occuparsi prossimamente del trattato di commercio fra la Francia e l'Italia.

Il *Constitutionnel* pubblica una protesta del capitano di un brigantino francese che fu aboardato e guastato gravemente dal vapore da guerra americano, il *S. Giacinto*, lo stesso che s'impossessò di poi degli inviati del sud a bordo del *Trent*.

Il *S. Giacinto* avendo veduto il bastimento francese gli si portò di prora così vicino che non si poté evitare lo scontro. Il capitano si recò allora a bordo della fregata americana, e colle sue proteste ottenne appena di essere rimorchiato in vista del porto d'Avana. L'americano si scusò dicendo che aveva ordine di visitare tutti i bastimenti che incontrerebbe.

Resta ora a vedere se il governo francese

potrà ottenere da quello di Washington il rimborso dei danni sofferti dal brigantino.

I notabili commercianti di Berlino hanno deliberato che a datare dal 1 del 1862 il diritto d'ingresso alla borsa sarà elevato a 12 talleri per anno. Strana misura in confronto della soppressione di questo diritto alla borsa di Parigi.

Fra le notizie che vengono dalla Russia si trova anche questa, che un giornale clandestino, il cui titolo suona *Il Grande Russo*, invita la popolazione a fare un indirizzo allo Czar per la convocazione di un'Assemblea costituente.

CRONACA INTERNA

Continuano tuttavia a giungerci lettere da varii Comuni sulla coscrizione, i cui risultati, e pel contegno delle popolazioni e per l'entusiasmo dei giovani sorteggiati, hanno superato ogni aspettativa. Oggi è la volta di Scafati e di Bonito in Avellino. Si nell'uno che nell'altro Comune l'estrazione si è fatta con tutta regolarità e col massimo buon ordine.

Noi ritorniamo su questi fatti tanto più che ch'essi hanno il vantaggio di destare le ire impotenti dei borbonici e dei clericali, i quali da qualche giorno ci vanno onorando dei loro anonimi biglietti, in cui la bile trabocca di mezzo ad un immondo fraseggiare da trivio. Noi lasciamo pure che scrivano a loro posta — ormai altro ad essi non resta che questo misero e ridicolo sfogo.

NOTIZIE TELEGRAFICHE

DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 6 — Torino 5.

Londra 5 — È pubblicata un'ordinanza della Regina che proibisce l'esportazione di armi e munizioni. — Il *Times* dice, che l'Inghilterra ricuserà qualsiasi discussione ove non le sieno prima restituiti i Commissarii.

Fondi piemontesi 68. 65 — 68. 50 — Metalliche austriache 67. 70.

Napoli 6 — Torino 5.

Parigi 4 (sera) — Un articolo di Grandguillot nel *Pays* segnalando la gravità della situazione interna dell'Italia, e il difetto della organizzazione del sistema governativo, conclude alla necessità di fortificare il ministero mediante l'unione Ricasoli-Rattazzi.

Napoli 6 — Torino 5.

Roma 3 — È arrivato Lavallette.

Londra 4 — Rialzo di frumento.

Costantinopoli 27 — Il cambiamento del Ministero delle Finanze produsse un rialzo considerevole nei cambii.

Dispaccio particolare del Pungolo

Torino 5 — Napoli 6.

Sunto della seduta del 4.

Continua la discussione sulle interpellanze relative a Roma e a Napoli.

Il Deputato Ricciardi passa in rassegna gli atti amministrativi e i provvedimenti finanziari presi per le provincie meridionali e criticandoli conchiude l'unico rimedio per sedare il malcontento

nelle provincie napoletane essere il trasferimento della capitale di Torino a Napoli.

Rattazzi, presidente, dice non doversi fare recriminazioni, doversi esaminare tranquillamente il passato. Crede che il ministero si conducesse con degni propositi e che non tutti i torti che gli si appongono siano colpe sue. La capitale d'Italia è Roma; lo è di diritto, lo sarà in breve di fatto. Crede poter assicurare che il governo francese voglia veder finita prossimamente l'occupazione militare di Roma, come quella che è contraria all'opinione liberale francese, mentre pure non accontenta gli ultramontani di Francia e non va a genio neppure del Santo Padre, che non ha fiducia alcuna nella Francia. L'interesse stesso della Francia a veder consolidato il regno d'Italia per aver in esso un forte alleato esige che lo sgombro di Roma avvenga presto.

Rattazzi crede la Francia esserci amica e volere fortificata l'unità italiana. Il Riconoscimento della Francia è avvenuto in seguito alla proclamazione dell'Unità italiana e di Roma capitale. Il principio del non intervento posto a salvaguardia nostra e il riconoscimento furono mezzi efficaci a stabilire la nostra unità. I nemici dell'unità italiana sono anche nemici del governo francese.

Rattazzi dichiara essere andato spontaneamente a Parigi per vedere gli amici d'Italia e procurarne di nuovi — non spinto da nessuna ambizione personale.

Importa adesso distruggere nei sinceri amici del Cattolicesimo, tanto francesi che europei, il pregiudizio che il poter temporale sia necessario al papa, guadagnarli alla causa nostra.

Parlando sulle interne riforme biasima la proposta Ricciardi per la traslazione della capitale a Napoli — crede che il governo francese cooperi contro il brigantaggio — fa appello alla concordia, all'unione dei varii partiti devoti all'Italia.

Il discorso è susseguito da applausi generali.

BORSA DI NAPOLI — 6 Dicembre 1861.

5 0/0 — 71 3/8 — 71 1/8 — 70 1/2.

4 0/0 — 57 — 57 — 57.

Siciliana — 72 1/2 — 72 1/2 — 72 1/2.

Piemontese — 69. 20 — 69. 20 — 69. 20.

Pres. Ital. prov. 69 — 69 — 69.

» » defm. 68. 60 — 68. 75 — 68. 70.

J. COMIN Direttore

A. SCHIETTERE NUOVA FABBRICA DI GUANTI — Vendita a minuto e per Commissioni — Toledo, N. 163.

Questa nuova fabbrica di guanti a chi vuole onorarla dei suoi ordini offre i seguenti vantaggi: — Ottima qualità di pelli — Precisione e finezza di lavoro — Puntualità nell'esecuzione delle Commissioni — Discretezza nei prezzi.